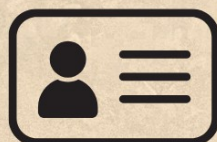




I FRANCOBOLLI

IL NOME



“Il senza nome”
di Tiziano Terzani

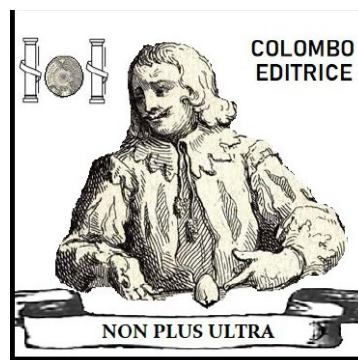
“Il mio nome è: Nessuno”
di Omero

“L'importanza di chiamarsi Ernesto”
di Oscar Wilde

“Non chiederci la parola”
di Eugenio Montale

“Ricordare il nome”
di Gabriel Garcia Marquez

I libri di testo Colombo



Il nome

Il senza nome.....	pag. 1
Il mio nome è: “Nessuno”.....	pag. 3
L'importanza di chiamarsi Ernesto.....	pag. 5
Non chiederci la parola.....	pag. 8
Ricordare il nome.....	pag. 10
Lettere da spedire.....	pag. 12

INTESTAZIONE

“Che cos'è un nome? Quella che chiamiamo rosa,
anche con un altro nome, avrebbe il suo dolce profumo”.

William Shakespeare, *"Romeo e Giulietta"*

IL SENZA NOME

da *Un altro giro di giostra* di Tiziano Terzani

Ora si trattava di spiegare ai miei compagni shisha come ero arrivato lì.

Davanti a me ne avevo un centinaio: uomini e donne di tutte le età, i più vestiti completamente di bianco, immobili nella posizione del loto, a guardarmi, ognuno sul proprio tappetino, in tante file parallele. Accanto avevo un vecchio magrissimo, completamente avvolto in una tunica arancione che gli copriva anche la testa, incorniciandogli il viso scuro e la lunga barba bianca: il Swami, il maestro, che avevo incontrato mesi prima al corso di Yoga e Suono in Pennsylvania. Stava raggomitolato su una poltrona e, rivolto verso la platea, sorrideva carezzandosi i piedi.

Dalle finestre e dalle porte spalancate di quello stanzone auditorio in cui noi shisha passavamo gran parte delle giornate, soffiava il solito bel vento caldo della sera e, per evitare che il fruscio quasi metallico delle palme coprisse le parole di quelli che il Swami chiamava a presentarsi, c'era un microfono.

Avevo riflettuto su cosa dire ed ero consapevole del fatto che è impossibile identificare con esattezza le cause di ciò che ci succede - e di quel che facciamo - perché mille e mille sono le indispensabili, irrintracciabili coincidenze di ogni singolo avvenimento. Certo, fra le ragioni immediate del mio esser finito in quell'ashram c'erano il mio malanno, la voglia di capire meglio l'India e quella di mettermi alla prova; ma soprattutto c'era la convinzione che la nostra vita è una continua costrizione, che ci muoviamo costantemente entro i limiti stretti di ciò che è scontato, lecito, decente; e che in fondo sul palcoscenico della società recitiamo solo delle parti, finendo per giunta col credere di essere i personaggi della commedia e non gli attori. Volevo provare qualcosa di diverso.

Anch'io, pur con un'esistenza più insolita e avventurosa del normale, ero vissuto, come tutti, entro i limiti autoimposti del previsto. Per trent'anni avevo fatto, da bravo, il figlio, il marito, il padre, l'amico, il giornalista, il viaggiatore e altro. Quelli erano stati i ruoli, le maschere con le quali mi ero anche divertito. Ma io? E poi, quale io? Quello giovane, timido, che arrossiva e combatteva le lacrime e le emozioni? O quello poi maturo, «giornalista internazionale», sempre un po' stupito di essere preso sul serio dal mondo dei grandi a cui non mi è mai parso di appartenere davvero?

Tanti «io». Tutti per giunta mutevolissimi, impermanenti. E nessun «io». Certo non più uno col quale mi sentissi a mio agio.

Ora volevo uscire da tutti quei ruoli, volevo saltare fuori dal cerchio stregato del conosciuto, scendere dal piedistallo delle certezze convenzionali. Volevo

respirare senza maschera. Quel che un tempo m'era parso importante non mi pareva più tale e l'esserci corso dietro con tanta determinazione ora mi faceva semplicemente sorridere.

Come «attore» avevo avuto successo, ma per istinto sentivo di non potermi fermare a questo. Dovevo andare avanti, continuare a... cercare, come si dice, anche se non si sa esattamente cosa. Ma forse è proprio questo il punto, perché se si sapesse cosa cercare si rimarrebbe sempre nel conosciuto e non si scoprirebbe mai niente di nuovo.

All'epoca ne ero solo vagamente cosciente, ma la ragione profonda che mi aveva portato all'ashram era l'aspirazione a fare un nuovo tipo di viaggio: un viaggio dentro e non fuori; un viaggio la cui meta non era un luogo fisico ma un posto della mente, uno stato d'animo, una condizione di pace con me stesso e col mondo a cui agognavo ormai più che a qualsiasi altra cosa. E lì, in quella pace - lo sentivo istintivamente - stava anche la vera medicina per il malanno che mi affliggeva e forse anche per i diversi mali, fisici o meno, che affliggono oggi tanti altri.

Presi il microfono in mano e in un paio di minuti riuscii a spiegarmi.

Dissi che se il fiume in cui si entra con un piede non è già più quello in cui si mette l'altro - perché l'acqua scorre via -, anche l'uomo che avevano dinanzi non poteva più essere quello che solo qualche giorno prima era arrivato all'ashram, né tanto meno l'uomo di qualche mese, di qualche anno prima. Quell'uomo non esisteva più. Inutile allora cercare di parlarne.

Dissi che non volevo più ricorrere a chi ero stato come a una moneta di scambio, a quello che avevo fatto o non fatto come a una misura di grandezza o di semplice rispettabilità. Non volevo più parlare di me al passato, ma solo al presente. Avevo speso la vita a cercare di farmi un nome. Ora volevo viverne una senza. Cercavo di non ripetermi, di diventare un altro. Mi rendevo conto che questa non era una impresa da poco e che avrei dovuto lavorare duro su me stesso. Per cominciare mi impegnavo a mantenere il silenzio: per una settimana non avrei parlato. Contavo sul loro aiuto. Che mi chiamassero Anam, il Senzanome.

Restituendo il microfono al Swami, mi venne da ridere. Rise anche lui. Dalla platea degli shisha sentii venirmi addosso un'ondata di simpatia e questa non fece che aumentare il senso di leggerezza con cui lasciai la scena. Ebbi l'impressione d'essermi scaricato di dosso un sacco che per anni avevo portato sulle spalle e che solo ora scoprivo essere stato pieno di sassi e non di pietre preziose. L'io, che inutile peso! Mi ero davvero stancato del mio, di quella figura che dovevo sempre portarmi dietro e ripresentare al pubblico.

IL MIO NOME È NESSUNO

da *Odissea* di Omero

«Ciclope, tu chiedi il mio nome famoso; ed io te lo dirò. Ma tu dammi, come hai promesso, il dono degli ospiti. Il mio nome è Nessuno; e Nessuno mi chiama mia madre e mio padre, e così mi chiamano i compagni.» Io dissi così; e senza pietà nel cuore, Polifemo rispose: «Io, tra i suoi compagni, mangerò per ultimo Nessuno; e prima mangerò tutti gli altri: questo sarà il mio dono».

Disse, e cadde al suolo. E là, supino (a pancia in su) riposava con il gran collo reclinato; e il sonno, che governa ogni cosa, lo prese: e uscivano dalla gola il vino bevuto e pezzi di carne umana, mentre ruttava ubriaco. Allora spinsi il palo sotto il mucchio di brace, per farlo bruciare, e intanto motivavo a parole i compagni, perché nessuno di loro fosse vinto dalla paura.

Poi quando il palo d'ulivo, sebbene ancor verde, diventò incandescente, lo tolsi dal fuoco e mi avvicinai al Ciclope: i compagni mi stavano d'intorno. Certo che un dio ci diede un grande coraggio.

E appoggiarono l'estremità appuntita del palo sull'occhio del Ciclope; ed io dall'altro, premendo, lo facevo girare dall'altra estremità. E come uno che fora col trapano il legno d'una nave, e gli altri sotto lo fanno girare tirando le cinghie (corde), e il trapano gira senza mai fermarsi, così noi, tenendo quel palo dalla punta rovente nell'occhio del Ciclope, lo facevamo girare: ed il sangue scorreva cocente intorno al palo. E l'intenso calore bruciò le ciglia e le palpebre, e al fuoco ardeva l'occhio stridendo fino alle radici. [...] E allora gridò disperatamente il Ciclope. E risuonava la voce nella caverna; e noi spaventati cercammo in fondo un rifugio nell'ombra.

Poi si tolse dall'occhio il palo intriso di sangue e lo scagliò lontano, agitando le mani come un folle; e con urla, chiamava con voce possente i Ciclopi che stanno nelle grotte sulle cime ventose. Ed essi, chi di qua, chi di là, venivano al richiamo; e appena giunti chiedevano fuori dalla grotta: «Di che ti lamenti? Che male ti colse, o Polifemo, che urli così nella notte divina, e togli a noi il sonno? Forse qualche nemico ruba il tuo gregge; o con inganno o con forza, forse qualcuno ti uccide?» E così rispondeva il forte Polifemo dalla caverna: «O amici, Nessuno mi inganna, non mi uccide con la forza». E ad alta voce risposero i Ciclopi: «Se dunque

nessuno usa violenza contro di te, e sei solo, questo male ti viene da Zeus, non puoi sfuggirlo; e allora prega tuo padre, il dio Poseidone». Così dissero, e già s'allontanavano, e ne rise il caro mio cuore (di Ulisse).

Come li aveva ingannati quel nome con astuzia sottile! Torvo (cupo e minaccioso), lamentandosi per il dolore, il Ciclope, a tentoni, tolse dalla porta il macigno, e sedeva sulla soglia con le mani distese, pronto se mai qualcuno sfuggisse tra le pecore: mi credeva tanto ingenuo, in cuor suo!

L'IMPORTANZA DI CHIAMARSI ERNESTO

di Oscar Wilde

"L'importanza di chiamarsi Ernesto". La storia segue due giovani aristocratici londinesi, **Jack Worthing** e **Algernon Moncrieff**, che conducono vite doppie per sfuggire alle responsabilità sociali. Jack, che vive in campagna con la sua pupilla **Cecily Cardew**, si fa chiamare "Ernesto" quando è in città, presentandosi come un fratello immaginario dissoluto. Algernon, invece, inventa un amico malato di nome **Bunbury** per giustificare le sue frequenti scappatelle in campagna.

Jack è innamorato di **Gwendolen Fairfax**, la cugina di Algernon, e vuole sposarla. Tuttavia, Gwendolen è convinta che il nome "Ernesto" sia l'unico accettabile per il suo futuro marito. Nel frattempo, Algernon scopre l'esistenza di Cecily e, intrigato, si presenta a casa di Jack fingendosi il fratello "Ernesto".

Le situazioni comiche si complicano quando entrambe le donne credono di essere fidanzate con un uomo di nome Ernesto. Alla fine, tutte le bugie vengono a galla, ma si risolvono felicemente: si scopre che Jack è in realtà il fratello di Algernon e che il suo vero nome è, per ironia della sorte, **Ernesto**.

GUENDALINA: Sì, me ne sono accorta. E mi farebbe molto piacere se, almeno in pubblico, non foste così espansivo. Per me, voi avete sempre avuto un fascino irresistibile. Anche prima di conoscervi non mi eravate indifferente. (*Worthing la guarda stupefatto*). Noi viviamo, come spero che voi sappiate, signor Worthing, in un'epoca di ideali. Questo fatto è di continuo menzionato nelle riviste mensili ed è già persino arrivato fino ai pulpiti di provincia, a quanto mi è stato detto. Ebbene l'ideale per me è stato sempre sposare un uomo chiamato Ernesto. C'è qualcosa nel nome di Ernesto che ispira fiducia. Dal momento in cui Agenore mi disse di avere un amico di nome Ernesto, ho sentito che ero destinata ad amarvi.

WORTHING: Mi amate veramente, Guendalina?

GUENDALINA: Appassionatamente!

WORTHING: Tesoro! Voi non sapete quanto mi fate felice!

GUENDALINA: Ernesto mio!

WORTHING: *Ma non vorrete dire sul serio che non potreste amarvi se il mio nome non fosse Ernesto?*

GUENDALINA: Ma il vostro nome è Ernesto?

WORTHING: Sì, lo è. Ma supponiamo che non lo fosse. Volete dire che in questo caso non potreste volermi bene?

GUENDALINA (*con disinvoltura*): Ah, questa è un'ipotesi astratta, e come la maggior parte delle ipotesi astratte, non ha riferimenti concreti con i fatti della vita reale, che noi conosciamo.

WORTHING: Personalmente, cara, e per dirla proprio con franchezza, non è che il nome di Ernesto mi piaccia poi tanto... in fondo in fondo non mi sta affatto bene.

GUENDALINA: Invece vi sta alla perfezione. È un nome divino. Ha una musica tutta sua. Produce delle vibrazioni.

WORTHING: In verità devo dire che secondo me ci sono tanti altri nomi più carini. Per esempio Gianni mi sembra incantevole.

GUENDALINA: Gianni?... No, non c'è musica o quasi nel nome di Gianni. Anzi non ce n'è proprio nessuna. Non dà il minimo fremito, la più piccola vibrazione... Ho conosciuto molti Gianni ed erano tutti senza eccezione anche più insignificanti della media nazionale. E poi, lo sanno tutti, Gianni è solo il diminutivo di Giovanni! E io provo solo compassione per una donna che abbia sposato qualcuno che si chiami Giovanni. Probabilmente non conoscerà mai il piacere squisito di un momento di solitudine: i Giovanni sono appiccicosi. No, l'unico nome davvero sicuro è Ernesto. (*Torna a sedersi*).

WORTHING: Guendalina, bisogna che mi faccia subito battezzare... voglio dire bisogna che ci sposiamo subito. Non c'è tempo da perdere.

GUENDALINA: Sposare, signor Worthing?

WORTHING (*esterrefatto*): Be', certo, voi sapete che vi amo e mi avete dato modo di pensare, signorina Fairfax, di non esservi del tutto indifferente.

GUENDALINA: Io vi adoro. Però non mi avete ancora fatto la dichiarazione. Non abbiamo mai parlato di matrimonio. L'argomento non è stato neanche sfiorato.

WORTHING: Posso... farvi la dichiarazione adesso?

GUENDALINA: Eccellente occasione. E per risparmiarvi qualsiasi possibilità di rimanere deluso, penso sia meglio vi dica con franchezza sin da ora che ho tutte le intenzioni di dirvi di sì. [...]

Il finale

WORTHING: Allora sono stato battezzato! E che nome m'avevano dato? Ditemi subito il peggiore.

LADY BRACKNELL: Dato che eri il primogenito ti chiamarono naturalmente come tuo padre.

WORTHING: Sì, ma mio padre come si chiamava?

LADY BRACKNELL (*pensandoci su*): In questo momento non riesco a ricordare il nome di battesimo del generale. Non dubito però che ne avesse uno. Era un nome eccentrico, questo lo ricordo. Così com'era eccentrico lui. Ma soltanto negli ultimi anni. E come conseguenza del clima dell'India, e del matrimonio, e della cattiva digestione e di altre cose simili.

WORTHING: Age! Ti ricordi come si chiamava papà?

AGENORE: Caro mio, non ci parlavamo. Quando è morto, io non avevo neanche un anno.

WORTHING: Ci sarà il nome negli annuari militari dell'epoca, vero zia Augusta?

LADY BRACKNELL: Il generale era un uomo pacifico, tranne che nella vita domestica. Ma son certa che il suo nome figurerà su qualsiasi elenco militare.

WORTHING: Qui ci sono gli Annuari Militari degli ultimi quaranta anni. (*Comincia a sfogliarli*). Avrei dovuto dedicare uno studio costante a questi deliziosi volumi. (*Prende due o tre volumi*). Ecco... Generali... Mallam, Maxbohm7 ... Magley... E che nomi spaventosi! Markby, Migsby, Mobbs, Moncrieff Tenente 1840. Capitano... Maggiore... Tenente colonnello...

Colonnello... Generale 1869... nomi di battesimo: Ernesto, Giovanni. (*Depone il libro lentamente e parla con una calma estrema*). Te l'avevo sempre detto, Guendalina, che mi chiamavo Ernesto, non è vero? Ebbene, dopotutto mi chiamo proprio Ernesto. Voglio dire: naturalmente mi chiamo Ernesto.

LADY BRACKNELL: Sì! Adesso ricordo! Il generale si chiamava Ernesto. Sapevo di avere una ragione precisa per esecrare questo nome.

GUENDALINA: Ernesto! Il mio Ernesto! Sin dal primo momento ho sentito che non potevi chiamarti in altro modo!

WORTHING: Guendalina, è terribile scoprire all'improvviso di non aver detto altro che la verità in tutta la vita. Potrai perdonarmi?

GUENDALINA: Sì, perché sono certa che cambierai.

WORTHING: Amore mio!

IL CANONICO CHASUBLE: Laetitia! (*La abbraccia*).

MISS PRISM (*con entusiasmo*): Federico! Finalmente!

CECILIA: Agenore!

AGENORE: Cecilia! (*L'abbraccia*). Finalmente!

WORTHING: Guendalina (*L'abbraccia*). Finalmente!

LADY BRACKNELL: Nipote mio, mi sembra che tu stia dando sintomi di frivolezza.

WORTHING: Al contrario, zia Augusta, mi rendo conto per la prima volta in vita mia dell'importanza di essere Ernesto.

NON CHIEDERCI LA PAROLA

di Eugenio Montale

Non chiederci la parola che squadri da ogni lato
l'animo nostro informe, e a lettere di fuoco

lo dichiarì e risplenda come un croco

perduto in mezzo a un polveroso prato.

Ah l'uomo che se ne va sicuro,

agli altri ed a se stesso amico,
e l'ombra sua non cura che la canicola

stampi sopra uno scalcinato muro !

Non domandarci la formula che mondi possa aprirti,

sì qualche storta sillaba e secca come un ramo.

Codesto solo oggi possiamo dirti,
ciò che non siamo, ciò che non vogliamo.

PARAFRASI

Non chiederci la spiegazione che definisca con valore assiomatico (un nome)
il nostro animo privo di certezze in una frase che con lettere indelebili
lo spieghi risplendendo come un fiore di zafferano
rimasto solo in mezzo a un campo polveroso.
Ah, l'uomo che procede sicuro

e si sente in armonia con se stesso e con gli altri
e non ha paura della sua ombra, che il sole di mezzogiorno
disegna sopra a un muro scalcinato!

Non domandarci la formula che possa renderti limpida l'esistenza,
bensì qualche sillaba mal pronunciata e secca come un ramo.

Questo soltanto oggi possiamo dirti,
ciò che non siamo, ciò che non vogliamo

RICORDARE IL NOME

da *Cent'anni di solitudine* di Gabriel Garcia Marquez

“Se non dormiremo, tanto meglio,” diceva José Arcadio Buendía, di buon umore. “Così, la vita ci renderà di più.” Ma l’india spiegò loro che la cosa più temibile della malattia dell’insonnia non era l’impossibilità di dormire, dato che il corpo non provava alcuna fatica, bensì la sua inesorabile evoluzione verso una manifestazione più critica: la perdita della memoria. Significava che quando il malato si abituava al suo stato di veglia, cominciavano a cancellarsi dalla sua memoria i ricordi dell’infanzia, poi il nome e la nozione delle cose, e infine l’identità delle persone e perfino la coscienza del proprio essere, fino a sommergersi in una specie di idiozia senza passato. José Arcadio Buendía, sbellicandosi dalle risa, ritenne che doveva trattarsi di una delle tante malattie inventate dalla superstizione degli indigeni. Ma Ursula, in ogni modo, prese la precauzione di separare Rebeca dagli altri bambini.

Dopo parecchie settimane, quando il terrore di Visitación sembrava acquietato, José Arcadio Buendía si sorprese una notte a rivoltarsi nel letto senza poter dormire. Ursula, che era anche lei sveglia, gli chiese che cosa avesse, e lui le rispose: “Sto ripensando a Prudencio Aguilar.”

Non dormirono un minuto, ma il giorno dopo si sentivano così riposati che si dimenticarono della nottataccia. Aureliano commentò stupito all’ora di colazione che si sentiva benissimo nonostante avesse trascorso tutta la notte nel laboratorio a dorare un fermaglio che aveva intenzione di regalare a Ursula il giorno del suo compleanno. Non cominciarono ad allarmarsi se non il terzo giorno, quando all’ora di coricarsi si sentirono senza sonno e si resero conto che ormai non dormivano da oltre cinquanta ore.

“Anche i bambini sono svegli,” disse l’india con la sua convinzione fatalista. “Una volta che entra in casa, nessuno sfugge alla peste.”

Avevano contratto, in effetti, la malattia dell’insonnia. Ursula, che aveva imparato da sua madre il valore medicinale delle piante, preparò e fece bere a tutti un beverone di aconito, ma non riuscirono a dormire, e invece rimasero a sognare svegli per tutto il giorno. In quello stato di allucinata lucidità non soltanto vedevano le immagini dei loro stessi sogni, ma vedevano perfino gli uni le immagini sognate dagli altri. [...]

Fu Aureliano che concepì la formula che li avrebbe difesi per parecchi mesi dalle evasioni della memoria. La scoprì per caso. Insonne esperto, per esserlo stato tra i primi, aveva imparato a perfezionare l’arte dell’oreficeria.

Un giorno stava cercando la piccola incudine di cui si serviva per laminare i

metalli, e non si ricordò del suo nome. Suo padre gliela disse: “tasso.”

Aureliano scrisse il nome su un pezzo di carta che appiccicò con la colla sul piede dell’incudine: *tasso*. Così fu sicuro di non dimenticarlo in futuro. Non gli venne in mente che quella poteva essere la prima manifestazione della perdita della memoria, perché l’oggetto aveva un nome difficile da ricordare. Ma pochi giorni dopo scoprì che faceva fatica a ricordarsi di quasi tutte le cose del laboratorio. Allora le segnò col nome rispettivo, di modo che gli bastava leggere l’iscrizione per riconoscerle.

Quando suo padre gli rivelò la sua preoccupazione per essersi dimenticato perfino dei fatti più impressionanti della sua infanzia, Aureliano gli spiegò il suo metodo, e José Arcadio Buendía lo mise in pratica in tutta la casa e tardi lo impose a tutto il paese. Con uno stecco inchiostroato segnò ogni cosa col suo nome: *tavolo, sedia, orologio, porta, muro, letto, casseruola*.

Andò in cortile e segnò gli animali e le piante: *vacca, capro, porco, gallina, manioca, malanga, banano*. A poco a poco, studiando le infinite possibilità del dimenticare, si accorse che poteva arrivare un giorno in cui si sarebbero individuate le cose dalle loro iscrizioni, ma non se ne sarebbe ricordata l’utilità. Allora fu più esplicito. Il cartello che appese alla nuca della vacca era un modello esemplare del modo in cui gli abitanti di Macondo erano disposti a lottare contro la perdita della memoria: *Questa è la vacca, bisogna mungerla tutte le mattine in modo che produca latte e il latte bisogna farlo bollire per aggiungerlo al caffè e fare il caffellatte*. Così continuarono a vivere in una realtà sdruciolosa, momentaneamente catturata dalle parole, ma che sarebbe fuggita senza rimedio quando avessero dimenticato i valori delle lettere scritte. Sull’entrata della strada della palude avevano messo un cartello su cui era scritto *Macondo* e un altro più grande nella strada centrale che diceva *Dio esiste*.



LETTERE DA SPEDIRE

Sai il motivo per il quale i tuoi genitori ti hanno dato proprio il tuo nome?

Prova a descrivere qualcosa di complesso senza mai nominarlo.

Realizza un breve racconto che si sviluppi intorno al tema del nome.

Prova ad immaginare una persona che non ha mai ricevuto un nome. Che cosa prova? Cosa significa non avere un nome?

SPEDIZIONE EXTRA

- **Il mago di Oz** di L. Frank Baum Nel mondo di Oz, il nome "Dorothy" diventa emblematico per la giovane protagonista, che desidera tornare a casa in Kansas. I nomi degli altri personaggi (come lo Spaventapasseri, il Leone Codardo e l'Uomo di Latta) riflettono i loro tratti distintivi e le loro aspirazioni, rendendo il tema del nome centrale nel racconto.
- **"Il leone, la strega e l'armadio"** di C.S. Lewis. Parte delle *Cronache di Narnia*, questo libro presenta la scoperta di un mondo magico da parte dei fratelli Pevensie. I loro nomi diventano leggendari a Narnia, e la figura di Aslan, il leone, è simbolica e potente, con il nome stesso che evoca rispetto e autorità.
- **"Wonder"** di R.J. Palacio. La storia di Auggie Pullman, un ragazzo con una deformità facciale, esplora come il nome e l'identità siano percepiti dagli altri e da se stessi. Il tema del nome si intreccia con quello dell'accettazione e dell'identità, mentre Auggie cerca di essere visto per chi è, oltre il suo aspetto esteriore.

"La storia infinita" di Michael Ende. In questo romanzo, il nome gioca un ruolo fondamentale. Il protagonista, Bastian, deve dare un nuovo nome all'Imperatrice Bambina per salvare il regno di Fantasia. Il potere di nominare e di creare è un tema centrale, con il nome che diventa una metafora per la capacità di forgiare la propria identità e il proprio destino

Film

- **"Kubo e la spada magica" (2016).** Questo film d'animazione segue le avventure di Kubo, un giovane ragazzo che scopre il potere della sua eredità e del suo nome. Il nome di Kubo è centrale alla sua identità e alla sua capacità di evocare magie attraverso la narrazione e la musica.

"Coco" (2017). Nel film della Pixar, il nome di una persona è strettamente legato alla memoria e all'identità. La storia di Miguel e della sua famiglia mostra come il ricordo dei nomi degli antenati sia cruciale per mantenerli vivi nel mondo dei morti.

"Il mio vicino Totoro" (1988). Questo film di Hayao Miyazaki ruota attorno a due sorelle, Satsuki e Mei, che scoprono creature magiche nella campagna giapponese. Il nome "Totoro" stesso, usato per identificare lo spirito della foresta, diventa un simbolo di innocenza, meraviglia e legame con la natura.

"Spirited Away - La città incantata" (2001). Un altro capolavoro di Miyazaki, questo film segue la storia di Chihiro, una giovane ragazza che perde il suo nome e viene rinominata "Sen" mentre è intrappolata in un mondo magico. La perdita e la riconquista del proprio nome simboleggiano la ricerca della propria identità.

APERISCENE

- Imita un oggetto, un animale o una persona. I tuoi compagni devono indovinare il nome

LA CARTOLINA



"La Trahison des images" (conosciuto anche come **"Questa non è una pipa"**) è un celebre dipinto del surrealista belga **René Magritte** realizzato nel 1929.

L'opera raffigura una pipa realistica sopra la quale è scritto, in francese, "Ceci n'est pas une pipe," che significa "Questa non è una pipa." Il dipinto gioca con la relazione tra immagine e realtà, sfidando lo spettatore a riflettere sulla natura della rappresentazione. Magritte sottolinea che l'immagine non è la cosa reale, ma solo una rappresentazione della pipa.

Con questa semplice ma profonda dichiarazione, Magritte esplora i limiti del linguaggio e della percezione, mettendo in discussione il rapporto tra oggetto,

parola e immagine. Il dipinto è diventato un'icona del surrealismo e un punto di riferimento per le discussioni filosofiche sulla semiotica e la natura della realtà.

NOTE FINALI

Un brano musicale famoso legato al tema del nome è **Für Elise** di **Ludwig van Beethoven** è una delle composizioni più famose legate a un nome. Anche se la vera identità di "Elise" non è chiara, il titolo stesso suggerisce che il pezzo è dedicato a una persona specifica, conferendo al nome un'importanza emotiva e simbolica. La melodia, dolce e malinconica, è diventata un simbolo di affetto e memoria, incarnato nel nome "Elise